

Pensatori cattolici dopo il Concilio

Cristiani e marxisti a confronto sulla pace

Ogni progetto di pace comporta la identificazione delle cause della guerra, un modello di società futura, un metodo di azione. Ora non ci si può impegnare a realizzare un progetto senza combattere coloro che vi si oppongono, che cercano la pace per altre strade. Mentre la costruzione della pace, considerata in astratto, ci chiede di agire gli uni insieme con gli altri, quando la si considera concretamente, sembra chiedere di agire gli uni contro gli altri. Il nucleo del problema è dunque questo: per salvare la pace bisogna reprimere la rivoluzione oppure farla? Se la pace è la "tranquillità dell'ordine", si tratta di un ordine esistente da conservare e di un ordine nuovo da instaurare?

Ecco l'interrogativo dal quale prende le mosse nell'affrontare il problema della pace il sacerdote cattolico don Giulio Girardi, professore di filosofia al Pontificio Ateneo salesiano, membro del Segretariato vaticano per i non credenti, editore della «Enciclopedia dello ateismo moderno». La risposta di don Girardi è netta: lottare per la pace significa costruire un mondo diverso dall'attuale. Ma: quale mondo nuovo? Possono cristiani e marxisti elaborare insieme un progetto di società nuova e con esso una prospettiva di pace?

Anche a questo interrogativo subordina la sua risposta di don Girardi è tendenzialmente positiva. In un breve articolo, conviene forse passare subito alle conclusioni alle quali il filosofo salesiano è pervenuto nella relazione svolta il 30 aprile del 1967 al convegno tra cristiani e marxisti di Marian- ské Lázně (Repubblica cecoslovacca), organizzato in collaborazione dalla «Paulus-Gesellschaft» e dall'Accademia delle scienze di Praga, relazione che ora è a disposizione del lettore italiano sotto il titolo: *Cristiani e marxisti a confronto sulla pace*, in un volumetto della Cittadella Editrice (Assisi-Perugia, 1967, pp. 84, lire 500). Pensiamo sia infatti importante riferire ampiamente tali conclusioni, chiaramente articolate in nove punti. Dice don Girardi:

1. I punti di convergenza che abbiamo creduto di poter riscontrare sono i seguenti:

1. Il problema della guerra non si può risolvere senza colpire le sue radici profonde, che sono nello stesso tempo oggettive e soggettive, nazionali e internazionali. Le radici oggettive sono soprattutto di ordine economico e mettono in causa, su scala mondiale, le stesse strutture.

2. La pace non consiste nella tranquillità dell'ordine esistente, ma di un ordine nuovo, da instaurare con la azione solidale degli uomini su scala mondiale. In questo senso la pace passa attraverso la rivoluzione.

3. «Trasformazioni... nello stesso tempo oggettive e soggettive... non vi sarà rivoluzione culturale senza rivoluzione strutturale».

4. Il regime economico. In particolare per quanto riguarda la proprietà, deve dunque essere trasformato... e essere orientato al servizio di tutti gli uomini, sotto l'effettivo controllo del maggior numero possibile.

5. Benché il ricorso alla violenza possa essere talvolta giustificato come soluzione estrema per bloccare la violenza, il metodo più connotato alle esigenze rivoluzionarie è l'azione non violenta... la rivoluzione non può considerarsi riuscita se non quando la sua stabilità è fondata sull'appoggio libero delle masse popolari».

Seguono gli ultimi quattro punti, che riassumiamo:

6. La proprietà privata dei beni di produzione può, anzi deve, venire soppressa nella misura in cui conferisce a dei privati una preponderanza eccessiva nella vita del paese in contrasto con le esigenze del bene comune... I modi sono da decidere caso per caso; comunque, il cristianesimo non propone «un modello determinato di società».

7. Non vi è ragione per identificare la competizione di capitalismo e socialismo con quella della fede dell'ateneo, che appartiene a un altro ordine; quindi: «8. Un ideale rivoluzionario autentico è umanistico e non necessariamente solidale né con una visione religiosa né con una visione atea; per realizzarlo, credenti e non credenti devono poter lottare su un piano di uguaglianza, senza discriminazioni; tale principio non diventa operante se non si riconosce la laicità dello Stato con tutte le sue conseguenze» (punto 9).

Riassumiamo anche noi, per chiarezza e per brevità, tre punti e le nostre os-

servazioni.

a) Da molte parti emerge oggi con forza la «laicità della rivoluzione». I problemi che stanno di fronte ai marxisti latino-americani e ai vescovi brasiliani sono gli stessi; nessuno stupore quindi che «nella esigenza di rispetto per la persona umana gli atei in buona fede si uniscano oggi ai credenti per un comune servizio dell'umanità nella sua ricerca di giustizia e di pace» (lettera dei 17 vescovi del Terzo Mondo, primo firmatario Helder Camera, arcivescovo di Recife nel Brasile).

b) Una autentica ispirazione cristiana, pur non determinando in alcun modo un progetto di società (che è il prodotto di un'elaborazione laica) è oggi stimolo per una scelta anticapitalistica, per una scelta socialista. «La Chiesa deve non solo denunciare l'ingiustizia, ma liberarsi dai legami col sistema ingiusto, per collaborare con un sistema più giusto e più adatto alla necessità del momento», dicono i 17 vescovi del Terzo Mondo; «la sintesi dei comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore degli uomini diventa la sintesi di ragione e liberazione, di religione e rivoluzione», esclama don Girardi. (Nel numero di ottobre 1967 della rivista viennese *Neues Forum*, che dal prossimo gennaio si arricchirà di una nuova parte, cioè di un fascicolo sul «dialogo» tra redazione internazionale di marxisti e cristiani, il direttore, G. Nanning, mette a riassunto della relazione di don Girardi il titolo: «Un cristiano alla rivoluzione». Il titolo è forse un poco «giornalistico», ma risponde a

un fenomeno nuovo, vasto e profondo, politico e teoretico: si parla oggi negli ambienti colti cristiani di tutto il mondo di una «teologia della rivoluzione».

c) Don Girardi desume i possibili, o probabili punti di incontro da una convergente evoluzione interna e del marxismo e del cristianesimo che — appunto — nel confronto e nel dialogo possono pervenire a «progetti laici» comuni, pur mantenendo la reciproca «tensione filosofica». Resto quindi di assai stupito e perplesso per il fatto che una pubblicazione seria e attenta come la *Rivista trimestrale* di Franco Rodano e Claudio Napoleoni giudichi la relazione di don Girardi a Marian- ské Lázně, come fissazione in un assoluto ideologico (collocato nelle «origini») delle posizioni sia marxiste che cristiane, come rifiuto e condanna dell'imputo ma organico processo storico dalle «pure» origini derivate. Confesso di non capire. Se comprendo benissimo che è sbagliato spezzare in tronconi la storia di grandi movimenti, rifiutare un processo che è quello dal quale deriviamo per le «impurità» in esso contenute, non comprendo perché non si debba tuttavia porre l'accento su certe svolte (e in parte anche «rotture») storiche, che hanno aperto nuove possibilità. Mi sembra assolutamente corretto, razionale e storicistico sottolineare, come don Girardi fa, le tendenze nuove che si fanno luce, e che sole potranno condurre con il loro sviluppo a un progetto storico comune a un progetto ideale.

L. Lombardo-Radice

Un'antologia dei «gialli» di Rex Stout

Un detective di due quintali fra delitti e alta gastronomia

Rilettura di quattro romanzi famosi - Tino Buazzelli sarà Nero Wolfe a puntate in TV - Spettacolo impegnativo dopo quelli che hanno avuto per protagonisti Perry Mason e il commissario Maigret



L'ultimo dell'anno a Luzzara

I pittori «naifs» riuniti in una mostra nazionale

Gli «eroi della domenica», come li definì Anatole Jakovskij autore, di recente, di *Zone* dei Naifs usciti in Francia, hanno finalmente un Premio Nazionale che riconosce la loro esistenza e la loro incidenza sul piano artistico, è stato indetto, infatti, il Primo Premio Nazionale di Pittura Naif.

L'iniziativa, partita da una vecchia idea di Cesare Zavattini, copre un vuoto che effettivamente esiste nel panorama nazionale dei premi di pittura. Ed è giusto che essa si svolga a Luzzara, in questa terra padana che Ligabue ha tante volte «eravato» e dipinto contribuendo a farla definire la «fucina dei naifs».

Il fascino del mondo che i naifs dipingono, spesso con la purezza dei diseredati, è stato bene espresso dal critico jugoslavo Oto Bihalj Mern: «Noi amiamo l'arte dei Primitivi mo-

Il televisore, «maestro e donna» di milioni di italiani, per usare l'espressione dantesca tanto cara ad Archie Goodwin, ci prenderà l'anno prossimo una dozzina delle nostre serate. Tante, infatti, dovrebbero essere le puntate del nuovo «giallo» televisivo in preparazione. La TV dopo averci fatto conoscere gli eroi di E.S. Gardner, di Georges Simenon, e di altri autori meno noti, si appresta a far entrare nelle nostre case quelli di Rex Stout.

Dopo Perry Mason e il commissario Maigret è dunque la volta di Nero Wolfe, investigatore, e del suo aiutante Archie Goodwin. Trattandosi di Nero Wolfe, la TV non poteva non fare le cose in grande ed ha puntato su Tino Buazzelli, grande come attore e sufficientemente grosso fisicamente per calarsi senza difficoltà nel personaggio.

Per la verità l'attore mancava una cinquantina di chili di peso rispetto ai 200 che Rex Stout ha attribuito a Wolfe, ma la differenza sarà largamente compensata dall'ingegno di Buazzelli alle prese con un personaggio meno facile di quel che potrebbe sembrare e che, a quanto pare, preoccupa l'attore che pure abbiamo visto perfettamente a suo agio in Balzac, in Brecht, e recentemente in Alain-René Lesage.

Nero Wolfe, come sanno gli appassionati di romanzi gialli, è un investigatore che non si allontana mai dalla sua casa. Quando lo fa non è quasi mai spinto dalla necessità di scoprire l'autore di un delitto, ma dalla sua passione per le orchidee e per i maniacati. Per questo, incantando trentatré anni fa l'ore dei suoi «gialli», Rex Stout si è tirato di fronte al problema del movimento e della azione, essenziale in un romanzo poliziesco. Lo ha risolto facendo muovere l'aiutante di Wolfe, Archie Goodwin, al quale è pure affidato il compito di raccontare le avventure del suo principale.

Il rischio di una trasposizione televisiva è di conseguenza quello che Nero Wolfe, in vece che protagonista, finisca per far da spalla al suo assistente, a meno che il regista non abusì di rinvii convulsi e di montaggi di archivio. Lo stesso Stout, del resto, dopo i primi romanzi, ha dovuto allentare un po' i freni e consentire a Wolfe trasferimenti essenziali per evitare il rischio della monotonia. Vedremo quindi come se la caverà Buazzelli. Nell'attesa, una rilettura dei gialli di Stout consentirà agli appassionati di go-

dersi poi criticamente la trasposizione televisiva. E' a questo scopo che l'editore Mondadori ha lanciato, in questi giorni, l'«Alta cucina del delitto», una antologia voluminosa dei gialli di Stout che raccoglie, oltre al primo Wolfe, quello di «Fer-de-lance» («La traccia del serpente», nel titolo italiano) altri quattro romanzi famosi: «La scatola rossa», «Alta cucina» (che dà il titolo al volume), «Nero Wolfe e sua figlia» e «Tre sorelle nei guai».

Con 450 lire gli appassionati di Wolfe potranno così evitare di andare a ricercare sulle bancarelle i vecchi romanzi della collana del «Giallo Mondadori» ed avere, oltre a 892 pagine di «suspense» anche otto dettagliatissime ricette per confezionare i maniacati cari all'investigatore. La rilettura di Stout, d'altra parte, è cosa non disprezzabile, proprio perché il racconto è in genere valido per sé

stesso e non solo per il colpo di scena finale. Questa peculiarità di Stout, si sa, è particolarmente evidente in «Fer-de-lance», in cui il lettore può agevolmente scoprire chi è lo assassino a metà romanzo, senza per questo rinunciare al resto della lettura. Ciò perché Stout, uno scrittore passato alla letteratura di avanguardia che non gli consentivano di far quadrare il bilancio, ha conservato intatte le sue capacità espressive. Le ha conservate tanto bene che si ha spesso l'impressione che Wolfe — pigro, goffo, egocentrico, preoccupato di scoprire gli autori di un delitto soltanto perché gli consente di aumentare il suo conto in banca — sia un personaggio autentico e che Archie Goodwin — «cattolico, generoso, entusiasta» — sia la sua cattiva coscienza.

Fernando Strambaci

MOSTRA DI SERGIO VACCHI A REGGIO EMILIA

GALILEO GALILEI SEMPRE



Si è inaugurata a Reggio Emilia, promossa dal Comune, una mostra di pitture e disegni di Sergio Vacchi. Nella sala comunale delle esposizioni, all'Isola S. Rocco, sono esposte ottanta opere datate 1944-67. Il catalogo stampato da Scheiwiller, contiene scritti, sulla figura e l'opera di Galilei e sull'importante serie di dipinti, di Giorgio Celli, Corrado Costa, Cesare Lupatini, Elio Raimondi e una scheda del documentario cinematografico del regista Riccardo Tortora.

La mostra è un insieme organico e fa perno su alcuni quadri di grandi dimensioni, fra i quali ha spicco «Galileo Galilei sempre», che riassume tipicamente idee e ricerche pla-

stiche recenti dei Vacchi circa una figura di racconto e di storia, dopo i quadri da lui dipinti sul Concilio e sulla figura di Federico II. Più che lo scienziato in senso stretto, è l'intellettuale Galilei col suo comportamento nei confronti della Chiesa e del potere che viene strappato al suo momento storico e attualizzato, calato come personaggio simbolico e attuale nei nostri giorni e nelle cose che ci appassionano. Una pittura che può anche essere definita «politica». Dal punto di vista plastico è interessante il recupero della pittura metafisica che è fatto dal Vacchi con originalità tecnica e autentica fantasia. (da m.). Nella foto: «Studio per Galileo sempre».

Lettera da Budapest

Il 24 novembre 1918, in una casa di via Varos Major, fu fondato il Partito comunista ungherese: nuovi studi e documenti hanno permesso di stabilire la data con esattezza

Una straordinaria domenica nella storia dell'Ungheria



Bela Kun parla in un comizio nei primi giorni del potere operaio

BUDAPEST, dicembre. Dopo anni di ricerche e studi su documenti politici, letterari e verbali conservati in biblioteche e archivi di Budapest gli studiosi della storia del partito comunista ungherese sono riusciti a fissare con precisione la data della fondazione del partito: 24 novembre 1918. Sino ad oggi, infatti, si riteneva che la riunione costitutiva del P.C. fosse avvenuta il 21 novembre del 1918. Gli storici del comunismo ungherese, per la verità, non hanno mai avuto l'opportunità di esaminare la successione dei vari avvenimenti di quei giorni. La fondazione del partito avvenne in un periodo tormentato e denso di svolgimenti, quando già la rivoluzione sovietica aveva fatto scoccare la scintilla liberatrice e in tutto il continente si avvertivano i riflessi dell'ottobre 1917.

Il terrore poliziesco

In Russia tra le migliaia di prigionieri di guerra ungheresi si una parte considerevole, la più avanzata e politicamente sensibile, si alleò con la rivoluzione prendendo parte alla vittoria finale. Dal campo di prigionia della sconfitta Siberia, operai, contadini e intellettuali si unirono ai soldati russi combattendo nelle file della Guardia e dell'Armata rossa, e così delle prime sedute del partito per il potere operaio-contadino.

La vittoria entusiasta dell'Ungheria: il 25 novembre 1917, quando una persona prendeva parte a Budapest ad una manifestazione al grido di «seguiamo la via russa». Poi, nel gennaio 1918, si formarono nel partito le prime sezioni locali. L'illegalità i primi consigli operai e prende avvio il movimento dei gruppi antimilitaristi. Ma la borghesia tiene duro e accentua il conflitto di classe. Nell'ottobre del '18 una frazione del partito dell'indipendenza, il partito radicale che rappresentava la piccola borghesia — e il partito socialdemocratico fondano un consiglio nazionale. Il loro obiettivo è di regolare la crisi rivoluzionaria con un puro e semplice cambiamento di governo. Si chiede la pace immediata e si rivendicano i diritti democratici, di voto e di libertà di stampa. Il 29 ottobre vengono creati i consigli dei soldati e il 31 gli operai proclamano lo sciopero generale. Si cerca con tutti i mezzi di affrettare la vittoria della rivoluzione. Ma gli sforzi sono inutili. La rivoluzione democratica borghese non cambia le condizioni di proprietà.

I capitalisti conservano le loro fabbriche e la forza della borghesia non si attenua. Il governo di Karolyi Mihaly, l'ultimo dei governi borghesi, è di destra del partito socialdemocratico cerca di mantenere il movimento rivoluzionario su un terreno di legalità borghese. Così ai soldati che rientrano vengono tolte immediatamente le armi per non permettere che contadini e operai prendano il sopravvento. E alla conclusione del-

l'armistizio nel novembre 1918 le truppe borghesi cecche, jugoslave, e rumene, occupano le diverse regioni del paese. Il 16 novembre viene proclamata la repubblica che mette fine al potere degli Asburgo e al loro dominio durato 4 secoli.

Intanto la situazione economica si aggrava ulteriormente. I grandi proprietari iniziano la spoliazione dell'economia. Ma la classe operaia non disarma. Nasce il partito comunista composto dalla sinistra socialista rivoluzionaria, dai membri dell'ala sinistra del partito socialdemocratico e dai prigionieri di guerra reduci dalla Russia. A dirigere il partito sarà Bela Kun. E qui le date storiche sono state abbastanza confuse. Anche in li edili recentemente a Budapest, la data della fondazione del P.C. era fissata al 20 novembre; altre pubblicazioni parlavano del 21 novembre. Nei giorni scorsi un nuovo e decisivo contributo alla ricerca è stato fornito dal professor György Mili del l'Istituto di storia del partito. In un articolo apparso sull'organo del POSU, «Nepszabadsag» il compagno Mili ricorda la difficoltà incontrata nel corso della ricerca per stabilire con esattezza la data della fondazione.

Il partito — ha scritto Mili — fece il primo passo nell'illegalità, durante il terrore poliziesco. Poi dopo la repubblica dei Soviet seguirono gli anni del «terrore bianco», e così delle prime sedute del partito non rimasero che pochi documenti e appunti. Solo nel 1948 la data della nascita del partito fu festeggiata con solennità il 20 novembre. Ma per 30 anni gli storici non avevano avuto la possibilità di controllare se la riunione costitutiva si fosse svolta proprio in quel giorno. La tradizione era ormai troppo radicata. Col passare del tempo le ricerche si sono fatte più circostanziate e sono state dirette verso gli archivi della polizia, biologiche, antropologia, in contrapposizione alle scienze politiche ed economiche nei campi professionali delle scuole di business e public administration. Nel 1918, e vediamo su quali testimonianze è basata la ricerca di Mili.

La Repubblica dei Consigli

E' accertato — scrive lo storico ungherese — che la riunione costitutiva si svolse a Buda, in Via Varos Major nell'appartamento del compagno Zoltan Kelen, che più tardi divenne — durante la repubblica dei Soviet — uno dei membri del governo. Tutti quelli che presero parte alla riunione sono stati individuati. C'erano: Bela Kun, Ferenc Jancsik, Bela Szanto, Janos Hirsosik, Ede Chiepsko, Bela Vago, Rezső Szanton, Jozsef Revai, Pal Hajdu, Illes Szalay van. Ma sulla data si sono avute testimonianze discordanti: per alcuni la riunione avvenne il 21, per altri il 24.

Nei documenti che vanno dal 1918 al 1928, si trova citato più volte il 24 novembre e in un libro scritto da uno dei fondatori del partito, il compagno Bela Szanto e apparso a Pietroburgo nel 1920, si trova pure la data del 24.

L'opera di Szanto — una storia dettagliata del PC ungherese dal 1918 al 1928 — è stata tradotta in italiano da Pietroburgo, una a Berlino, e una a Vienna. Secondo queste ultime, però, il giorno della fondazione era il 21 novembre. Quindi, ancora una volta, per gli studiosi la data si è sempre incerta. Ora si è sicuri che le due edizioni stampate a Pietroburgo furono viste, corrette e aggiornate dallo stesso Szanto, mentre le altre due non furono viste. E' chiaro, quindi, che si è trattato di un banale errore di trascrizione o di tipo grafico. Ma vi è anche un altro elemento che depone a favore delle tesi di Mili: Bela Kun infatti, arrivò a Budapest dall'Unione Sovietica il 12 novembre 1918 e il giorno dopo si incontrò per la prima volta con i rappresentanti dei gruppi rivoluzionari. Le discussioni — è stato appurato — si protrassero per vari giorni. Quindi: tutto fa ritenere che si arrivò al 24. E come se non fossero sufficienti queste prove, Mili ne porta una inconfutabile. Molti fondatori del partito hanno detto e scritto che la riunione avvenne di domenica. Ebbene il 24 novembre 1918 era domenica.

Da allora la storia del proletariato ungherese è stata di avvenimenti, lotte e sacrifici che nel 1919 portarono alla vittoria della Repubblica dei Consigli di Bela Kun.

Carlo Benedetti

panorama di scienze sociali

L'insegnamento della sociologia negli Atenei americani

Al convegno «Scienze sociali, riforma universitaria e società italiana», promosso dall'Annuarium italiano, promosso da Milano e dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, Milano 17-19 novembre 1967, è stato presentato da Guido Mili un nuovo studio su *L'insegnamento della sociologia nelle università americane*, pubblicato in una edizione provvisoria di 133 pagine.

L'influenza che la scienza e l'organizzazione scientifica americana hanno esercitato sul movimento politico-economico, su paesi quali l'Italia, assicura l'importanza di discutere di «modelli» americani. Questo è particolarmente caratteristico sul piano dell'efficienza e del rigore logico della struttura burocratico-academica.

I primi anni del college prevedono una caratterizzazione in scienze sociali. Generalmente si raccomandano in questa categoria corsi di sociologia, antropologia, economia, scienze politiche, psicologia (e psicologia sociale) e sociologia. Alcune di queste discipline però sono a volte ricomparse in altri campi: storia nelle *humanities*, psicologia nelle scienze biologiche, antropologia in entrambe queste ultime, e scienze politiche ed economia nei campi professionali delle scuole di business e public administration. In altre parole, le scienze sociali, tre — sociologia, antropologia, psicologia — sono considerate *behavioral sciences*, «scienze del comportamento» umano, benché anche questo termine ricomparisse solo parte della materia trattata da queste discipline e anche soggetti di altre discipline.

I curricula sono fissati dai dipartimenti e si concretizzano generalmente nei gruppi di studio. Nei primi due anni si seguono quattro direzioni: definizione terminologica, teoria generale, problemi sociali, analisi della società americana (che «si trasforma facilmente in una apologia patriottica dell'americana way of life»). Si passa poi a monografie (intese alla volta) specializzazioni. Alla fine dei corsi assistiamo all'insediamento di forti contenuti di scopi extraccuscolari: ad esempio, «fare lo studente a capire come la società in cui vive opera presentando le forme più avanzate e le tecniche per attuare le riforme sociali», in cui è evidente la matrice conformista e conservatrice.

CETO MEDIO

Nel n. 24 di «Problemi del Socialismo» compare il saggio di Camillo Dancò, *Struttura e metodo del ceto medio*. A parte alcune approssimazioni nella ricerca quantitativa, peraltro comprensibili, appare insufficiente la proposta metodologica, che punta più su una definizione giuridico-tecnica della classe che non su una definizione di ordine socio-economico. Questo atteggiamento è da criticare, in una visione ed in una proposta di utilità tutta una serie di risultati di ricerche contemporanee, per innestarsi in una visione ed in una proposta pragmatica rivoluzionaria; porta a disconoscere la fecondità di definizioni quali quelle, citate da Sauer, le «parti» e «partenze» delle classi e la ricchezza del fatto che esse classificate determinano la forma e il contenuto del «sistema nel suo insieme» o di Lange (lo «strato medio» della «società quadrata»); e «gruppi di membri della società» (la «base» della «società» e «società» non deriva dalla proprietà dei mezzi di produzione, ma da caratteri specifici di una determinata struttura).

Si appropria quindi ad una conclusione puramente negativa: «sul piano politico, è frequente che un fessore di ceto medio abbia atteggiamenti demagogici, senza rifiutare doti contingenti di autoritarismo, addirittura di sinistra, ma appaia sempre «uomo d'ordine», mentre un componente del nuovo ceto medio — in perenne meno politicizzato — tende a riconoscersi in una socialdemocrazia di tipo nordico (la «democrazia del neo-capitalismo»), e in ciò risulta anch'essa, sotto altra forma, «uomo d'ordine».

a cura di L. Del Cornò